

Il tempo. La più infida delle illusioni.

Di fronte ai nostri occhi c'è un "testo", un testo visivo. Ci appare come una rivisitazione, o meglio come un confronto con l'idea di uno spazio che la grande stagione della pittura occidentale ha avuto modo di investigare, quasi di consumare. Un po' come se dietro questi testo aleggiassero quelle *Città ideali* – forse abbozzi di scene, di autore ancor oggi incerto, Laurana? Piero? Francesco di Giorgio Martini? Leon Battista Alberti? – che conserviamo nelle collezioni museali di Urbino, Berlino, Baltimora. La loro "lettura" è complessa, le similitudini sono molte, solo in una di esse, la tavola di Baltimora, compaiono figure umane.

Quel testo che ci fronteggia oggi è opera di Giorgio Tonelli: in esso le figure umane non compaiono. Come si fosse assistito a un processo di riduzione; come se la ricchezza dell'immagine fosse consegnata a quanto l'esperienza degli uomini ha costruito, alle architetture urbane che essi hanno ideato. Immagini, "testi", distaccate, senza tempo, sospese.

La pittura di Tonelli è minuziosa, compatta, si esplicita sulle varianti della percezione dello spazio; uno spazio che tuttavia è in un certo senso privo di punti di riferimento certi, se non quelli forniti di volta in volta dall'osservatore-lettore invitato a prendere atto di un vuoto, di un'assenza, di un disagio che anima quello spazio privo di tempo.

Come se la consapevolezza del respiro etico affannoso dell'umano, limitato e meschino, ci costringesse a un ritorno alle cose da noi costruite indicate tuttavia nella loro enigmatica disperante e muta. Una sorta di luce atea avvolge quelle immagini, sostanzia quei testi: la vita delle cose è silenziosa, forse ostile. È una forma "non narrativa", come accade nel *nouveau roman* francese, nel *Finale di partita* di Samuel Beckett, nelle inquadrature di Michelangelo Antonioni (ma accade anche nella pittura di Jan Vermeer, nelle astrazioni formali di La Tour, nella grande tradizione delle *vanitas*, fino all'apnea di significati di Gianfranco Ferroni).

Il "testo" di Tonelli è frutto di un lavoro minuzioso, che vuole ordinare il linguaggio, dove niente è istintivo ma finalizzato a dominare la materia e il colore dello spazio che rappresenta. Uno spazio di silenzio e di attesa: non esiste alcuna connotazione sentimentale, emotiva, eppure quella di Tonelli non è la pittura del "vuoto".

Ma un testo che non si lascia leggere in modo univoco, ma solo interpretare, magari attraverso prospettive divergenti, come un ideale punto di fuga posto all'infinito, un "soggetto" che non ha in sé il proprio fondamento, che è solo una finzione, non è uno, ma una pluralità: tutto ciò implica una crisi dell'io come cardine della supremazia sulle cose. Una crisi del suo tempo, della sua capacità di "guardare" e di ordinare le cose.

Dunque che cosa può fare l'osservatore, il lettore disincantato di quei brani visivi? Nient'altro che tenere lo sguardo sgombro per cogliere, primo a poi, in quel tempo sospeso, l'*evento*. Perché questi bagliori intermittenti, come scriveva Herman Hesse ne *L'ultima estate di Klingsor*, "poveri, belli o splendidi che siano, ognuno di essi a cui facciamo torto è una stella che spegniamo".

Bruno Bandini